

2009: Il voto del mondo del lavoro: la rappresentanza politica e sociale

di Agostino Megale

Elezioni europee e tendenze politiche

In tutta Europa i partiti che sotto diversa forma e dimensione possono essere ascritti al PSE – ad eccezione di quelli socialdemocratici svedesi e danesi, del partito socialista panellenico e del partito laburista maltese, comunque ridimensionati – hanno sostanzialmente registrato una battuta d'arresto rispetto alle posizioni consolidate negli anni Novanta. Sebbene la crisi in atto si possa attribuire ad un fallimento del modello turbocapitalista a cui le forze politiche di centro-destra si sono legate, e nonostante nello scenario mondiale si stia affermando una componente di più o meno esplicita ispirazione socialdemocratica, dall'America Latina fino agli Stati Uniti di Obama, i partiti di centro-sinistra dei paesi dell'Unione europea possono ritenersi sconfitti alle elezioni 2009. Tuttavia, tra questi, il PD sembra aver mantenuto un peso importante, collocandosi ai primi posti per seggi conquistati al Parlamento europeo.

Ad ogni modo, tutto questo non basta a giustificare come all'indomani dei risultati elettorali non c'era leader di partito nell'arco dell'intero panorama politico italiano che non dichiarasse – “a caldo” – di aver vinto: possono comprensibilmente considerarsi positivi i risultati della Lega Nord e dell'IDV, come partiti in espansione; può considerarsi positivo il risultato del PDL, per il suo primato, soprattutto alla prova della fusione (Forza Italia e AN); forse può considerarsi un risultato positivo anche la tenuta del PD, per le basse aspettative alla vigilia delle elezioni; etc.

Vincere però non significa restare nell'angolo del Parlamento europeo o perdere voti (in termini assoluti e percentuali). Come mai allora hanno tutti considerato il risultato sostanzialmente positivo? Ricostruiamo i fatti. Poi le considerazioni.

Il confronto con le precedenti europee (2004) presenta due grosse novità: un maggior numero di astenuti e un palese spostamento a destra delle preferenze degli italiani.

Sul primo punto, l'aumento del numero di astensioni dal 26% al 34% non è altro che il perpetuarsi dell'effetto di distacco dalla politica che avevamo registrato nelle precedenti elezioni politiche (2008) e che, in realtà, conferma una tendenza in atto dalla fine degli anni Ottanta: le astensioni alle politiche (per la Camera dei Deputati) nel 1987 risultavano pari all'11,1% mentre nel 2008 pari al 19,6%. Il maggiore astensionismo colpisce prevalentemente l'area di centro-sinistra (vedi i flussi di voto illustrati più avanti), ma anche se tutti gli astenuti avessero votato, il centrodestra avrebbe ugualmente vinto. Questo vale oggi come alle precedenti politiche. Oggi, però, sono stati contati oltre sette milioni di astenuti in più, scontando gli effetti riconducibili al contesto istituzionale di tipo proporzionale in cui si realizzano le elezioni europee.

È, invece, sul secondo punto che va ricordato il voto delle politiche 2008 e ripreso il ragionamento sulle tendenze che si sono affermate con quel voto. In questo senso, pur nella consapevolezza di un paragone che sconta approssimazioni statistiche per effetto del diverso denominatore (il numero dei votanti) e delle diverse forze politiche presentate, ciò che desta maggior interesse è l'avanzamento della Lega e, in diversa misura, dell'IDV, a fronte di un ridimensionamento del PDL (-1,9%) e, soprattutto, del PD (-7,1%). Ridimensionamento dovuto agli astenuti e che allarga la forbice tra i due maggiori partiti. A questo si aggiunge una conferma dell'extraparlamentarismo dei partiti della sinistra

radicale, che non raggiungono il *quorum*, e un avanzamento del “risiko” della Lega Nord oltre gli avamposti emiliani. L’IDV invece si espande sempre di più tra i vicoli della società civile.

L’area che va dal Lago Maggiore al confine orientale del Veneto si è sempre caratterizzata nella storia per una forte tendenza ad una chiusura culturale e, allo stesso tempo, per una ricerca di affermazione della stessa cultura locale. A fronte di ogni crisi economia – dalla recessione del 1992 all’attuale crisi globale – e della rapida espansione della popolazione migrante, la Lega Nord ha sempre riscosso maggiori successi, interpretando meglio di altri le esigenze della popolazione locale, da un lato con l’azione degli amministratori comunali, e dall’altro con le dichiarazioni talvolta aggressive dei “colonnelli” di partito.

L’IDV, viceversa, trova consenso in una fascia d’età medio-alta, mai di centro-destra, anzi contro Berlusconi, che dai “girotondini” ai “malpantisti” risiedono in più aree del Paese e della società, che esprimono il loro voto di protesta collocandosi in un’area culturale laica ma prevalentemente cattolica, non radicale e non particolarmente propositiva.

Un’area pressoché “antipolitica”, non nuova, che, a differenza della Lega, in altro modo “antipolitica”, non conquisterà probabilmente più spazio di quanto già raccolto.

D’altra parte, nelle scorse elezioni politiche già avevamo riscontrato come “qualcosa di nuovo si era affacciato oltre il nuovo”. Se il passaggio al maggioritario con aggregazioni bipolari ha portato a maggioranze risicate con un elettorato diviso essenzialmente in due parti pressoché uguali ed abbastanza stabili, nelle elezioni politiche del 2008 quella spaccatura degli italiani non era solo confermata: il centro-destra ha vinto con uno scarto così consistente rispetto allo schieramento di centro-sinistra da far pensare che, oltre alle alleanze, ci fosse qualcos’altro. E che questo “qualcos’altro” fosse a scapito del centro-sinistra.

Riepilogo e confronto

Valori in %	Politiche 2008	Europee 2004
PD	33,2	32,0
IdV	4,4	2,0
Rifondazione C. + PdCI	5,6*	13,0*
Sinistra e Libertà	-	-
Lista Bonino-Pannella	-	2,0
altri csx (SVP+PcL)	1,0	1,0
CENTROSINISTRA	44,2	50,0
PdL	37,4	32,5
Lega Nord	8,3	5,0
Autonomia (Destra, MpA, Pens.)	2,4	1,1
Altri cdx (FN/ FT)	0,3	1,1
CENTRODESTRA	48,4	37,6
UDC	5,6	5,1
altro	1,5	2,4

Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

È evidente che di fronte all'ormai riconosciuta "laicizzazione delle preferenze", dinnanzi al crollo certificato delle ideologie, il principale raccogliitore e beneficiario, in Italia come in altri paesi, sembra essere il centro-destra. Nel 2008 i dati elettorali già mostravano come la conquista maggioritaria degli operai e, in generale, dei lavoratori dipendenti privati risultasse decisiva per il successo elettorale. E questo evidenzia che, al di là delle intenzioni, il lavoro sia "politicamente centrale".

Per alcuni i termini di Sinistra e Destra non esprimono più la natura politica della realtà – fenomeno che il crollo delle ideologie ha accelerato –, è, però, altrettanto vero che restano alcuni elementi distintivi di una visione piuttosto che di un'altra della società. Alcuni tratti distintivi della collocazione politica ancor si intravedono nella classe occupazionale, nell'appartenenza religiosa e nell'area geografica di residenza. Ma la verità è che i comportamenti elettorali non corrispondono quasi più a condizioni specifiche "di classe" dunque "non è l'essere sociale che determina la coscienza ma sempre di più l'identità del contesto territoriale" (come si vede più M. Weber che K. Marx).

Il punto, quindi, è che dai primi anni Novanta la spinta individualistica dettata dall'emergere di insicurezze sociali ed economiche ha investito la maggior parte dei lavoratori (votanti). E nell'era della globalizzazione, solo il centro-destra sembra saper rispondere all'angoscia, alla paura, alla solitudine. Insicurezze che, al contrario, dovrebbero ricevere risposte in termini di uguaglianza, compresa la lotta al razzismo giustizia, libertà, termini che distinguono la sinistra dalla destra (N. Bobbio). Anche di fronte alla crisi economica mondiale più devastante degli ultimi ottant'anni, oggi, nel 2009, appaiono deboli i pensieri di solidarietà e di lotta alle ingiustizie e alle disuguaglianze, di qualsiasi genere esse siano, anche se riconosciute da tutti all'origine della stessa crisi.

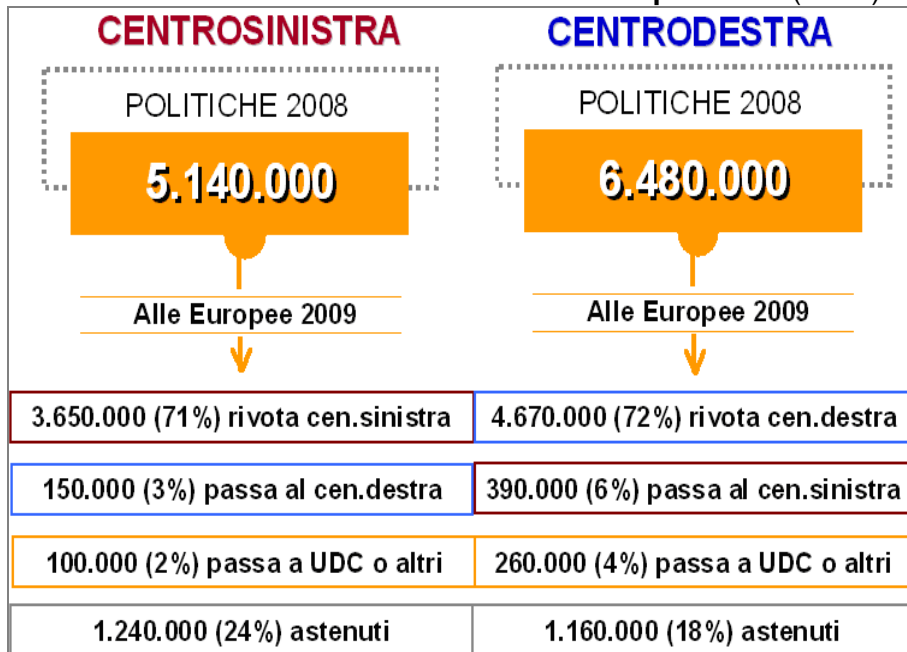
Negli anni Settanta e Ottanta, in cui la possibilità di prevedere il voto di un elettore in base alle sue caratteristiche sociali era molto più alta di quanto lo sia stata nell'ultimo decennio proprio per quegli elementi distintivi di cui sopra. Nello scenario attuale il voto del lavoro, più liquido, rappresenta più che mai la frontiera da conquistare per vincere le elezioni.

Il voto del lavoro: flussi, categorie e aree geografiche

Nel raffronto dei comportamenti di voto dei lavoratori delle puntate elettorali 2006 e 2008 si registrava una tendenza per la quale il messaggio generale "contro gli immigrati" fatto di un misto di paura e di bisogno di legalità sfociava in un'idea di sicurezza in cui xenofobia e razzismo parlavano al ventre molle dell'Italia impaurita. Il centro sinistra, a partire dal PD, non è stato capace di interpretare quei bisogni all'insegna di una valorizzazione dei diritti universali di rispetto dell'uomo strettamente intrecciati con il bisogno di ordine e di legalità. Questo, forse non da solo, vale circa 11 punti erosi al centro-sinistra, trasbordando preferenze verso il centro-destra e l'astensione. Alle politiche 2006, escludendo gli astenuti, le schede bianche o nulle, i lavoratori dipendenti che votarono per il centro-destra furono il 37%. Alle politiche 2008 furono il 48%. Alle elezioni europee 2009 il 52%. I lavoratori dipendenti che hanno votato per il centro-sinistra sono il 43% su un totale di elettori del centro-sinistra del 44%. I lavoratori dipendenti che hanno scelto il centro-destra sono il 52% mentre tutti gli elettori del centro-destra sono il 49%.

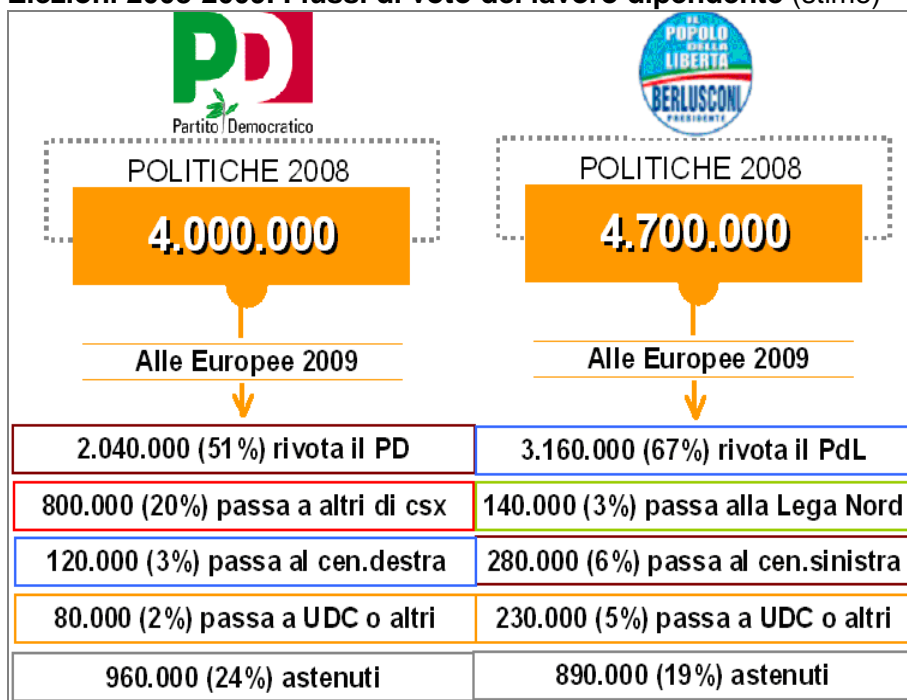
L'analisi dei flussi delle ultime tornate elettorali portava a considerare l'ipotesi di un cambiamento del rapporto tra classi sociali ed orientamenti elettorali che ha origini nella crisi della Prima Repubblica. I flussi di voto del lavoro dipendente alle europee 2009 non possono che confermare come la situazione che si è verificata negli ultimi anni e, in particolare nel 2008, sia stata sostanzialmente confermata.

Elezioni 2008-2009. Flussi di voto del lavoro dipendente (stime)



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

Elezioni 2008-2009. Flussi di voto del lavoro dipendente (stime)



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

Tale tendenza viene ulteriormente confermata dall'allargamento dell'area del "non voto" e dal maggior numeri di astenuti, in particolare, nel centro-sinistra. Considerando che la

maggior parte degli astenuti del centrosinistra come del centro-destra è da imputare ai due principali partiti, anche l'astensionismo sembra "bipolare".

Osservando i flussi di voto le diverse categorie professionali, nondimeno, si rileva un'evoluzione diversificata del voto nelle ultime tre tornate elettorali:

- ▶ **Impiegati privati: *stabili*.**
Per il centro-sinistra: 53% alle politiche 2006, 41% alle politiche 2008, 41% alle europee 2009.
Per il centro-destra: 39% alle politiche 2006, 51% alle politiche 2008, 51% alle europee 2009.
- ▶ **Operai: *sempre più a destra?***
Per il centro-sinistra: 55% alle politiche 2006, 44% alle politiche 2008, 43% alle europee 2009.
Per il centro-destra: 37% alle politiche 2006, 48% alle politiche 2008, 52% alle europee 2009.
- ▶ **Pensionati: *confermano il centro-sinistra*.**
Per il centro-sinistra: 47% alle politiche 2006, 50% alle politiche 2008, 50% alle europee 2009.
Per il centro-destra: 44% alle politiche 2006, 43% alle politiche 2008, 42% alle europee 2009.
- ▶ **Giovani: *scelgono il centro-destra*.**
(vedi paragrafo successivo)

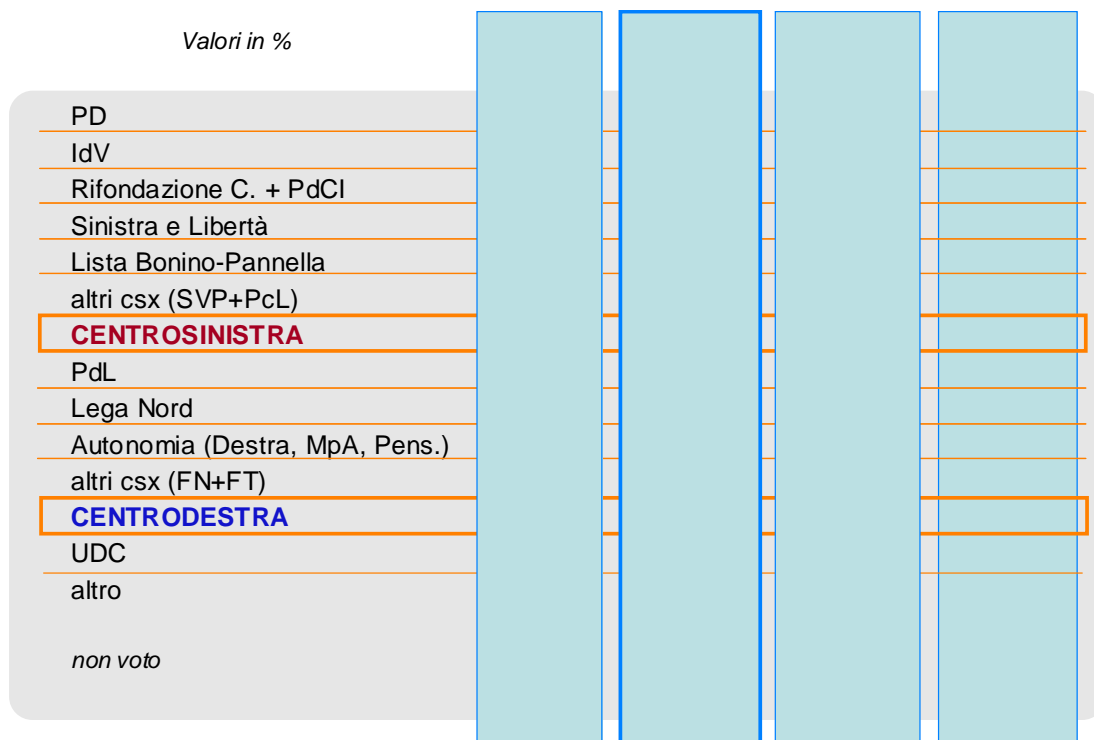
Una controprova del peso della memoria e della cultura (o ideologia) con cui sono cresciute le vecchie generazioni viene fornita dalla dinamica delle preferenze dei pensionati. Tra quelli che hanno votato, i pensionati che hanno scelto il centro-sinistra sono stati rispettivamente: il 47% alle politiche 2006, il 50% alle politiche 2008 e il 50% alle europee 2009. Per il centro-destra: 44% alle politiche 2006, 43% alle politiche 2008, 42% alle europee 2009. Per onestà intellettuale bisogna riconoscere un peso in quelle preferenze politiche anche al governo Prodi che garantì nel Protocollo Welfare 2007 la quattordicesima mensilità ai pensionati, guadagnando probabilmente molti consensi.

Da un punto di vista geografico, si attenuano le tendenze del Secolo scorso. Coesistono, però, da sempre più fattori che tracciano tendenze diverse:

- Una tradizione sub-culturale nel Nord e, in particolare, nel Nord-Est che si trasmette dai datori di lavoro ai lavoratori salariati, a volte in termini di subalternità.
- Una cultura "inversa" che, al contrario, trasmette valori dai lavoratori, dai ceti popolari agli imprenditori (nelle cosiddette Regioni rosse).

Questo come portato di un voto che aveva generalmente basi consolidate, collettivamente coese e riproduceva negli emicicli del Parlamento fratture – tra laici e cattolici, tra datori di lavoro e salariati, tra subculture territoriali appunto – che avevano radici lontane nel tempo ma che tuttavia erano ancora facilmente osservabili nella società italiana di allora. Come sostengono Vassallo e Sarti, la prevalenza di una cultura laica nelle regioni dell'Italia centrale, il radicamento cattolico nelle regioni del Nord ed in particolare nella piccola proprietà agricola, la diffusione della classe operaia in alcune aree ad accentuato sviluppo industriale, così come l'arretratezza economica del Sud e la propensione pro-governativa del suo elettorato, o la coesione degli occupati in alcuni settori della Pubblica Amministrazione, disegnavano confini tra gruppi sociali omogenei, in cui i principali partiti politici, DC, PCI e PSI, trovavano bacini stabili di voti. E di fronte a tutto questo, comunque, solo dal 1968 al 1976 la somma di tutti i partiti di sinistra superò il 50%.

Il voto dei lavoratori dipendenti alle europee 2009 differenziato per area geografica



* Lazio, Abruzzo, Sardegna

Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

D'altra parte, che "qualcosa è cambiato" può essere nuovamente confermato nel voto delle amministrative (provinciali e comunali). Non c'è nessuna giunta provinciale o di un grande comune che è passata dal centro-destra al centro-sinistra. Il centro-sinistra ha vinto solo in quelle città dove la giunta era già di centro-sinistra e, spesso grazie al meccanismo dei ballottaggi, ha contenuto le perdite. Al contrario, quasi tutte le province e quasi tutti i comuni conquistati dal centro-destra, prima, erano del centro-sinistra. Risultato: le province precedentemente al centrosinistra erano 50 e ne sono state confermate 28. Le province precedentemente al centrodestra erano 8 e attualmente se ne contano 34. Balza agli occhi la sconfitta della giunta di centro-sinistra di Prato, storico baluardo rosso che a seguito di una drammatica crisi del comparto Tessile e abbigliamento, sintomo dell'incapacità di frenare a livello di governo locale l'onda destrutturata nazionale e sovranazionale.

Anche qui, le domande sono:

1. quanti degli errori del governo Prodi si sono trasmessi nelle preferenze degli italiani? Di sicuro la frammentazione e la litigiosità della vecchia coalizione di centro sinistra hanno pesato non poco nel confermare, pur nella crisi economica più grave dal dopoguerra, un consenso alla leadership di Berlusconi turbata solo lievemente dal venir meno dell'etica pubblica che in un paese normale competerebbe al massimo rappresentante delle istituzioni. Probabilmente i prossimi anni rivaluteranno i 18 mesi del governo Prodi, avendo tra l'altro chiaro che per produrre

un'alternativa al centro destra occorrerà ricostruire una coalizione di centro sinistra più pragmatica e meno litigiosa.

2. Quanta perdita di consenso è responsabilità degli amministratori locali?

Questo richiederebbe un'indagine approfondita poiché contemporaneamente si vive il fenomeno di perdita di consenso in alcune amministrazioni trainate dai due fattori in campo, l'assenza di un'alternativa netta e chiara a livello nazionale e una qualità non sempre paragonabile ai livelli del passato degli amministratori locali, e allo stesso tempo il successo importante in alcune realtà, dove a trainare insieme alla qualità amministrativa è anche la qualità dell'alleanza vedi i risultati nel complesso della regione Puglia, dove si è stati capaci di coinvolgere dall'Udc alle liste della Poli Bortone.

3. E quanto le non risposte nazionali del centro-sinistra e, in particolare, del PD sono responsabili del voto alle europee e alle amministrative?

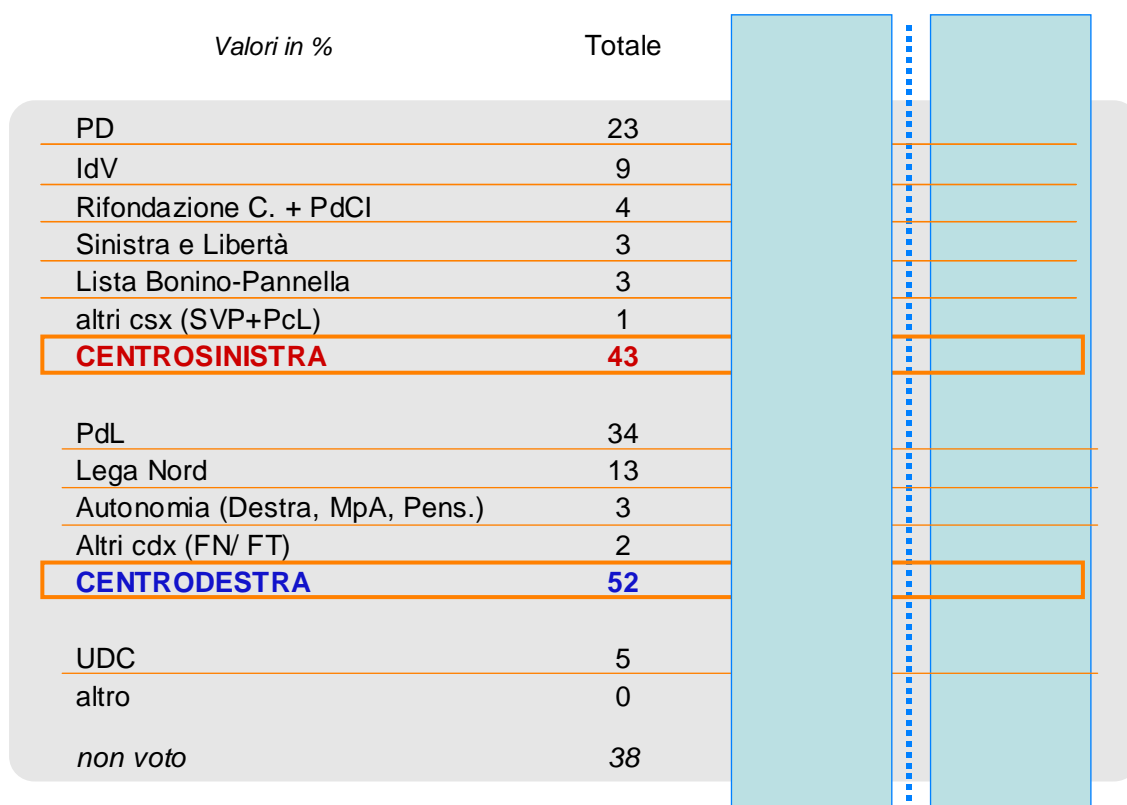
Qui pesa, e non poco, il fatto che il PD da quando è nato è stato permanentemente in discussione "con se stesso" come costruirlo, con quale progetto, leggero o pesante, iscritti virtuali o reali, identità socialiste e non, con quali alleanze, insomma troppe incertezze proprio quando il Paese ha bisogno di individuare nel PD e nella coalizione da ricostruire un'alternativa forte, chiara e credibile.

Il voto dei giovani

I giovani elettori (18-34 anni), alle europee 2009, hanno votato per il 40% a favore del centro-sinistra e per il 53% per il centro-destra.

Scomponendo il voto del lavoro per età anagrafica, emerge una chiara divisione simmetrica (47% con il centro-sinistra e 47% con il centro-destra) dell'elettorato *labour* sopra i 35 anni. Eppure, il vero dato significativo si riscontra nella netta propensione dei giovani lavoratori (18-34 anni) verso le forze politiche di centro-destra (60%). Solamente il 36% sceglie il centro-sinistra e, di questi, il 15% il PD. Ben il 41% si astiene. In poche parole su quattro giovani: uno si astiene, uno vota al centro-sinistra e due al centro-destra.

Il voto dei lavoratori dipendenti alle europee 2009 differenziato per età



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

A questo punto, gli assunti diventano due:

1. Il voto del lavoro è determinante.
2. Il voto dei giovani lavoratori fa la differenza.

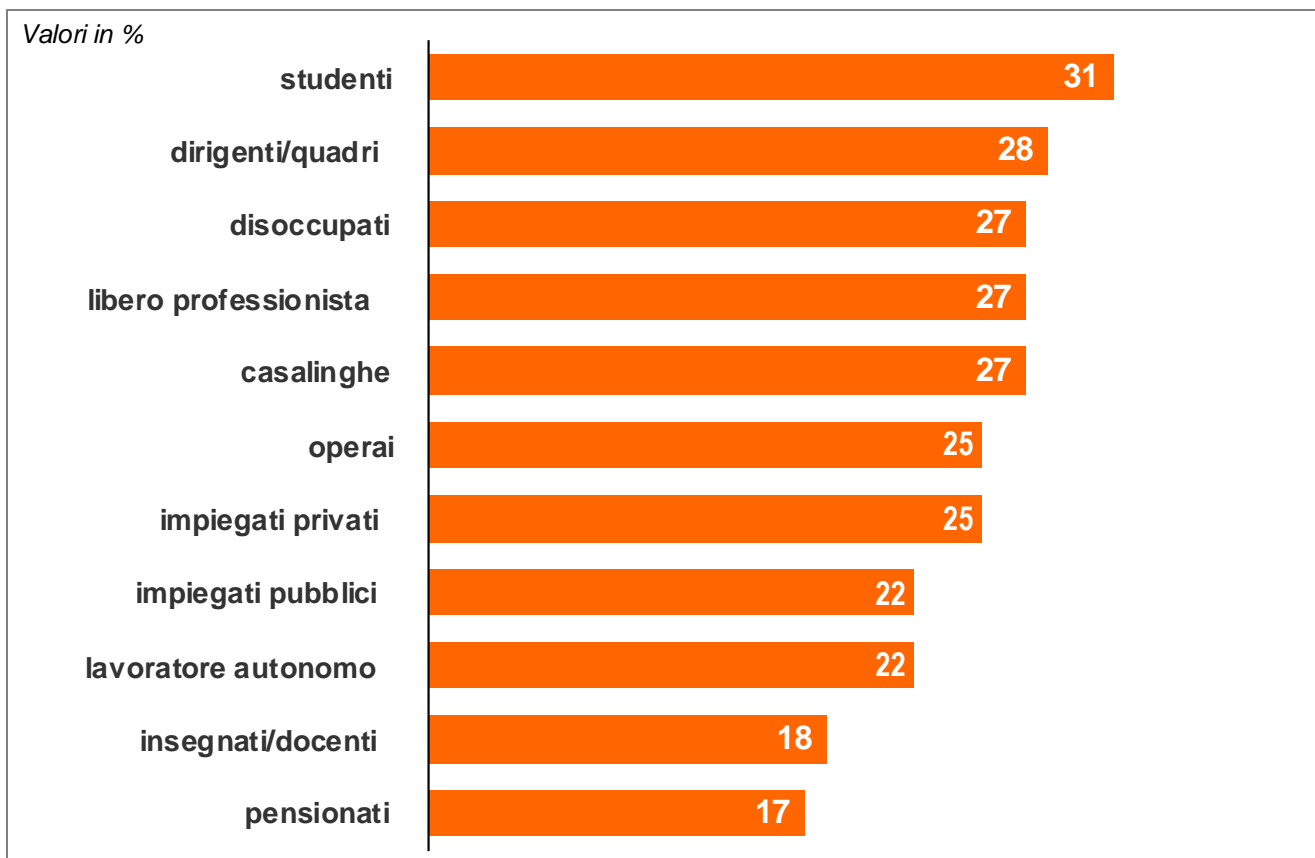
La domanda allora è: perché i giovani lavoratori dipendenti scelgono il centro-destra?

Tracciare il profilo di un giovane lavoratore per capirne le scelte politiche richiederebbe un trattato. Rimandiamo tale approfondimento ad altra sede. Per ora ci limitiamo a proporre alcune riflessioni. Perché un giovane lavoratore oggi dovrebbe scegliere il centro-sinistra? Siamo in assenza di riferimenti ideologici (nuovi), spesso anche solo di componenti di idealità. Difficile in questa società distinguere modelli di comportamento ispirati ad una politica di servizio; a parole come etica, responsabilità, collettività. Espressioni che più di altre possono essere annoverate nella cultura del centro-sinistra.

Se è vero che sono gli interessi a muovere le scelte di voto; se è vero che l'insicurezza prevale nei momenti di crisi economica e sociale; se è vero che l'incertezza del futuro (tratto distintivo delle nuove generazioni di lavoratori) induce ad una scelta politica tutta concentrata sul breve periodo; se è vero che la prossimità della politica ai cittadini è l'unica scelta che ancora si dimostra efficace (vedi la Lega) oltre che giusta; come immaginare di suscitare interesse senza un partito di centro-sinistra solido, presente, di massa, con una visione della società alternativa al centro-destra.

Non è un caso che tra la categoria degli sfiduciati (*cluster* che per il 57% ha scelto di non votare), in testa, troviamo gli studenti.

Gli sfiduciati: presenza nelle categorie professionali



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

Nelle elezioni politiche 2008 il voto dei giovani (18-34 anni) si caratterizzava già per un'astensione maggiore alla media, ma la differenza più evidente che si riscontrava nell'impatto di tale distanza dalla politica all'interno di questa fascia di votanti risiede nello status professionale: i giovani lavoratori sceglievano per il 43,4% le forze di centro-destra e solo per il 19,2% il PD o l'IDV; gli studenti si divisero quasi a metà, conferendo il loro voto al 29,5% al centro-destra e al 27,8% al centro-sinistra. Il distacco da una politica che troppo spesso sembra aver perso la capacità di presentarsi come riferimento induce certamente le nuove generazioni all'astensione. E chi offre – almeno apparentemente – migliori risposte pratiche alle loro esigenze di autonomia e di realizzazione, anche se prive di componenti di idealità e di coinvolgimento nella società, viene premiato, a maggior ragione quando ci si imbatte nelle difficoltà e nelle insicurezze dell'odierno mercato del lavoro. D'altronde non è una novità che chi sa suggestionare l'immaginario collettivo delle nuove generazioni riesce a conquistarne il consenso. Ma non c'è niente di peggio di una speranza disattesa, tranne una falsa speranza. Per le nuove generazioni occorrono forse valori sensibilmente diversi dal passato ma più tangibili, più prossimi alle vite che oggi sono attraversate da nuove difficoltà e che richiedono, appunto, ad un giovane uomo o una giovane donna di ricercare luoghi e attori politici in cui riscontrare i loro sistemi di valori, oltre che le risposte ai loro interessi. Il merito, insieme ad un percorso di "uguaglianza delle opportunità per il futuro", rappresenta la parola chiave per scaturire responsabilità, eguaglianza e opportunità di un'intera generazione. Liberare il merito significa rimuovere gli ostacoli di età (e di genere) alla valorizzazione dei saperi, delle professionalità e delle personalità.

Per far questo occorre rinnovare una società in cui la composizione della spesa sociale, dell'occupazione, dei redditi, delle posizioni dirigenziali è più che proporzionale alla composizione anagrafica del Paese. La società italiana rischia di cristallizzarsi o, anche

peggio, di regredire. L'innovazione e la sperimentazione sono le altre parole chiave da legare al merito. Senza "giovanilismo" o "nuovismo" bisogna, perciò, promuovere le competenze e rinnovare la classe dirigente, nella politica, nel sindacato, nelle istituzioni.

Il voto degli iscritti

L'analisi del voto dei lavoratori dipendenti iscritti al sindacato pone in evidenza una realtà in cui la scelta di un sindacato piuttosto che un altro non rappresenti un'implicazione scontata nella scelta di un partito politico, malgrado la presenza di valori comuni e di convergenze programmatiche. Questo vale sia in un senso che nell'altro: i voti degli iscritti alla Cgil andati alla Lega (7,4%) o al PDL (10,4%) sottolineano la presenza di scelte d'interesse; la componente di idealità dei lavoratori che hanno votato PD si ritrova nella maggiore incidenza tra gli iscritti alla Cgil e gradualmente meno nella Cisl e nella Uil. Nessuno nell'Ugl.

Il comportamento di voto nel 2009 degli iscritti ai sindacati

<i>valori in %</i>	Media lavoratori dipendenti	CGIL	CISL	UIL	UGL	Si, altro sindacato	non iscritto o preferisco non rispondere
<i>Partito Democratico</i>	26,2	47,7	25,3	17,3	0,0	22,9	13,8
<i>Italia dei Valori</i>	8,0	11,3	11,1	7,6	0,0	6,1	14,5
<i>Rifondazione Comunista e Partito dei comunisti italiani</i>	3,4	8,3	3,2	9,0	4,1	5,8	1,3
<i>Sinistra e libertà formata da Rifondazione per la Sinistra, Sinistra Democratica, Verdi e parte del Partito Socialista</i>	3,0	7,4	4,6	11,5	6,8	1,1	3,9
<i>Partito Radicale</i>	2,4	1,4	1,9	3,5	7,9	2,3	5,3
<i>Unione di Centro</i>	6,6	2,5	13,1	7,5	0,0	7,1	25,7
<i>Partito del Popolo delle Libertà</i>	35,2	10,4	24,2	30,8	67,6	32,5	11,8
<i>Lega Nord</i>	10,3	7,4	11,7	4,7	0,0	15,8	21,7
<i>La Destra - Fiamma Tricolore e Movimento per l'Autonomia</i>	2,2	1,1	1,6	6,2	6,3	5,5	0,0
<i>altro partito</i>	2,7	2,6	3,3	1,9	7,2	0,9	2,0
	100	100	100	100	100	100	100
<i>non voto</i>	37,8	34,8	24,4	32,0	19,5	34,1	36,1

Fonte: elaborazioni Ires-Cgil e SWG.

È colpa degli operai se votano a destra? Nel seminario realizzato da Ires-Cgil e SWG già nel 2008 M. Carrieri poneva questa riflessione: nel corso degli ultimi dieci anni è cresciuta la correlazione tra titolo di studio e voto. Al crescere del titolo di studio aumenta la propensione al voto per il centro-sinistra. La correlazione opposta favorisce il voto al

centro-destra, e in parallelo l'iscrizione ai sindacati. Questo consente di capire come mai si intreccino forza organizzativa dei sindacati e voto al centro-destra, che provengono da soggetti almeno in parte sovrapposti. È convincente l'ipotesi dei politologi che *cleavage* territoriale (il Nord) pesi più della classe nelle scelte politiche? Oppure più plausibilmente si può immaginare che gli stessi soggetti deleghino la frattura di classe ai sindacati e altre fratture, tra cui quella territoriale, ai partiti (soprattutto alla Lega)?

Tutto ciò non significa che i sindacati – apparentemente non toccati da fenomeni di erosione – si possano sentire al sicuro e debbano disinteressarsi del voto operaio (e di altre categorie professionali). Piuttosto, occorre riflettere sul fatto che potrebbe crescere sfiducia e malessere anche rispetto a come i sindacati affrontano lo stesso *cleavage* di classe (ad esempio la questione salariale). La domanda di regolazione che viene dai lavoratori non sembra orientarsi solo su temi territoriali o di sicurezza locale, bensì riguarda il futuro che i soggetti di rappresentanza prospettano o offrono ai lavoratori (dipendenti e atipici), al di là delle tutele immediate. Questa “domanda di futuro” non può riguardare solo le forze politiche, ma anche i sindacati.

Se è vero che gli interessi contano più della classe, come sostengono – dati alla mano – anche sondaggisti esperti come Mannheim e Diamanti, è altrettanto vero che oltre le dimensioni individuali, diversi indicatori ancora confermano la persistenza di domande ed identità collettive. Per questo ai soggetti di rappresentanza si chiedono risposte che abbraccino più dimensioni di azione: la tutela concreta e i servizi, la capacità di fornire stabilità e ridurre insicurezze, l'idoneità a fornire prospettive di medio-lungo periodo al lavoro e allo spazio che occupa nella società. Si richiede un'offerta. Questa però dev'essere supportata da una grande elaborazione culturale che usi le principali elaborazioni degli ultimi decenni (da Z. Bauman a A. Sen, da U. Beck a A. Giddens, etc.), come descrizione dei problemi della post-modernità – la società in rete, la società liquida, la società dell'incertezza, l'integrazione e il multiculturalismo – e come spunto per soluzioni riformiste che diano senso ai gruppi sociali (non alimentandone semplicemente le frustrazioni).

Serve un grande progetto culturale da affermare quasi pedagogicamente. A. Gramsci sosteneva che «costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali (...) per una riforma culturale e morale della società». Un'idea di squadra. Una linea che superando il leaderismo e il personalismo affermi una nuova etica della responsabilità nella quale deve sempre venire prima lo spirito di servizio verso il Paese e chi si rappresenta.

Politica e Sindacato: quali sfide per il futuro

Ricorda il Presidente Napolitano di “non confondere la crisi della politica con quella della democrazia e delle istituzioni”. Questo significa che una parte della società, della civiltà e della sua storia vanno sempre rispettate e difese da contaminazioni culturali che tendono a destrutturare i diritti e i doveri in nome di libertà apparenti e selettive. Quella storia ha origine lontana e ritrova vita nelle indelebili norme costituzionali. Nella democrazia. Non esiste democrazia senza partiti politici e rappresentanza sociale.

Il sindacato e, in particolare, la Cgil svolge da oltre 100 anni un ruolo fondamentale nel difendere e conquistare diritti e tutele per il lavoro. Nel contempo non ha mai mancato nel sostegno alla democrazia e alle libertà, mantenendo sempre alto senso di una responsabilità più generale, nei confronti di tutto il Paese. In tal senso, alcuni punti restano costantemente centrali nell'azione della Cgil. L'unità sindacale rappresenta il primo di questi.

Le divisioni indeboliscono innanzi tutto i lavoratori. L'unità con Cisl e Uil va realizzata con un'intesa sulle regole di rappresentanza e democrazia ripartendo dalla proposta unitaria del marzo 2008. Puntando a ricostruire un patto per l'unità d'azione imperniata sul rilancio di una nuova stagione della federazione unitaria conclusasi nel febbraio del 1984, dopo 16 anni di attività. Un valore che va sempre ricercato e che rappresenta il primo strumento di affermazione della solidarietà tra i lavoratori. Uno spirito non corporativo richiede la capacità di invocare l'unità di fronte alle situazioni di grande difficoltà, come la crisi che stiamo attraversando, come dinnanzi ai momenti di crescita in cui svolgere un ruolo decisivo per lo sviluppo del Paese.

L'obiettivo non può che essere quello di definire i Contratti nazionali in modo unitario e conquistare nuovi spazi a livello decentrato per la crescita e la redistribuzione della produttività, e per la partecipazione dei lavoratori e l'espansione della democrazia industriale. Provare ad evitare contratti separati, a partire da quello dei meccanici, prima ancora che nell'interesse dei lavoratori metalmeccanici iscritti e non iscritti al Sindacato è nell'interesse generale del Paese. L'ex Segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, consapevole di questa difficoltà, in un articolo sul Corriere della Sera ha lanciato la proposta di "un'intesa sul salario transitoria" per evitare la spaccatura e occuparsi della crisi. Penso sia giusto non solo provarci ma lavorare per una soluzione che eviti di produrre ulteriori vulnus nelle relazioni industriali. Continuo a pensare che l'emergenza della crisi richiederebbe di superare le divisioni sindacali nella consapevolezza che l'antico detto "uniti si è più forti" vale ancora di più oggi. In ogni caso, dopo l'accordo separato sulla contrattazione (gennaio 2009) va trovata una ricomposizione unitaria nella determinazione comune delle regole sulla rappresentanza, sulla rappresentatività e sulla democrazia sindacale, per stabilire insieme i principi e le condizioni che bisogna seguire ogni qual volta le organizzazioni si trovino ad assumere prospettive differenti.

Il Sindacato deve rappresentare un soggetto autonomo ma non indifferente alla politica e ai partiti. L'idea che vi sia pari dignità tra politica e sindacato deve essere assunta dai partiti di riferimento del centro-sinistra e, in particolare, dal PD che ripristinando l'identità di un partito di massa, con radici popolari, con ruoli e responsabilità, con un giudizio ed una linea autonoma, svolge un ruolo fondamentale per il dialogo con le parti sociali e per la costruzione di eventuali convergenze programmatiche. Un nuovo moderno *principe* che al governo come all'opposizione guarda al Sindacato come il soggetto sociale che rappresenta il lavoro, con cui concertare, nell'interesse generale, la definizione degli obiettivi di politica economica e industriale.

Una visione del partito che – a mio avviso – può trovare vita nella leadership di Pierluigi Bersani. Per tre motivi:

- a) il richiamo alla storia e, in particolare al quelle identità politiche di fine '800 e inizi del Secolo scorso che spinsero masse di lavoratori a organizzarsi nei movimenti socialisti e cattolici per il riscatto della loro condizione sociale;
- b) l'idea di un partito "vero", che superi la concezione di un'organizzazione liquida o virtuale, non a immagine e somiglianza del leader, in cui partecipano gli iscritti e si promuovono nuove classi dirigenti;
- c) perché può rappresentare meglio l'innovazione nella cultura, nella società e nell'economia italiana, già sperimentata nel governo Prodi (vedi liberalizzazioni), per un nuovo compromesso sociale all'insegna della pari dignità tra capitale e lavoro.

Non c'è dubbio poi che il Sindacato debba interrogarsi su alcune contraddizioni. La prima risiede nel voto alla Lega di quei lavoratori iscritti alla Cgil. Nel 2007 avevo già denunciato il fenomeno attraverso una ricerca Ires-Cgil ("Discriminazioni nei luoghi di lavoro. Una *survey* sulle valutazioni e le percezioni degli immigrati) che rilevava come il 74% dei lavoratori immigrati si sentisse integrato nel posto di lavoro ma, nel contempo, il 60% dichiarasse di aver subito atti discriminatori anche dagli stessi compagni di lavoro. Non si

può accettare che vengano messi in soffitta valori come l'uguaglianza, la solidarietà e l'anti-razzismo a scapito di una più funzionale rappresentanza delle istanze del lavoro. S. Rodotà in un articolo su Repubblica del 28 aprile 2008 avvertiva di una «ventata razzista e forcaiola che stava attraversando l'Italia (...) anche per responsabilità della sinistra che, nelle sue varie declinazioni, non ha colto il bisogno di assicurazione di persone e ceti, spaventati dalla criminalità "predatoria" e ancor più dall'insicurezza economica, vittime facili dei costruttori della fabbrica della paura». Su questo aspetto quindi non deve interrogarsi solo il Sindacato. La sinistra (tutta) che ammette le sue colpe non può e non deve arrendersi culturalmente e politicamente.

Non è un caso che Politica e Sindacato trovano nella lotta alle disuguaglianze la vera convergenza. Bisogna tener ben presenti che, se i due fuochi attorno ai quali si deve tracciare la propria linea di lotta alle disuguaglianze sono (a) l'iniqua distribuzione del reddito, (b) la scarsa o nulla mobilità sociale, occorre una nuova politica dei redditi, possibilmente a livello europeo, per difendere e aumentare i salari dei lavoratori dipendenti; difendere e aumentare i redditi da pensione; difendere e aumentare i redditi dei lavoratori flessibili/precari.

Le disuguaglianze, infatti, oggi sono:

- “tra popoli” (secondo l'ILO circa 3 miliardi di persone su 6,5 miliardi lavorano. Dei tre miliardi 1,5 miliardi è riconducibile all'economia informale. Di questi, 1,2 miliardi è sotto la soglia di povertà dei 2 \$ al giorno).
- “Nella distribuzione del reddito”, tra classi sociali e tra i lavoratori stessi: è una disuguaglianza nella distribuzione primaria ex-post, ma va risolta anche con una più equa allocazione delle risorse ex-ante.
- “Nel mercato del lavoro” per le disuguaglianze nell'accesso al lavoro: in Italia, basti pensare alle forme contrattuali (e ai 3,6 milioni di atipici) e al lavoro nero (3,5 milioni di lavoratori irregolari).
- “All'interno del mondo del lavoro”: nello svolgimento del proprio lavoro, nei diritti e nelle tutele, oltre che nel reddito. In questo giocano le disuguaglianze nel welfare, dagli ammortizzatori sociali ai trattamenti pensionistici.
- “Nel territorio”: il Mezzogiorno resta ancora oggi fuori dall'Europa.
- Le discriminazioni verso gli immigrati, dall'assenza di diritti alle “ronde” previste dalle nuove norme rappresentano la più inaccettabile tra le disuguaglianze da contrastare con forza e tenacia sapendo che il consenso va conquistato.

Sull'insieme di questi temi, come Sindacato, dovremmo avanzare proposte fondate sull'innovazione e la sperimentazione. Il Sindacato deve continuare ad innovare la contrattazione per rappresentare sempre di più e meglio il mondo del lavoro, a partire dai nuovi lavori, dai lavori flessibili, dai cosiddetti lavori ad alta intensità di conoscenza. Il tema del lavoro deve essere ricostruito come il fattore fondamentale dell'identità e della dignità della persona, coerentemente con i nostri principi costituzionali. È prioritaria, quindi, la riunificazione e la ricomposizione del mercato del lavoro spaccato dal fenomeno della precarietà, dalla frammentazione delle filiere produttive e dal lavoro sommerso. Lo slogan “tutti assunti” non basta più.

Per ricomporre e riunificare il mondo del lavoro occorre ribadire che per noi resta prioritaria la difesa dei diritti e delle tutele di tutti i lavoratori, ma diventa indispensabile oggi la ricerca di soluzioni per una flessibilità tutelata, senza superare l'idea di stabilità del lavoro. In pratica, dare il segnale che l'orizzonte resta la piena e buona e (aggiungo) sicura occupazione. Questa crisi vedrà uscire oltre un milione di lavoratori dalla “porta principale” della buona occupazione e rientrare dalla “porta di servizio” della precarietà (se va bene) dell'irregolarità (se va male).

Rinnovare la rappresentanza diventa un obiettivo prioritario per la Cgil. Qui si gioca il futuro della contrattazione e della democrazia economica. Qui ci si batte per il futuro delle nuove generazioni, all'insegna di un'autonomia dei giovani lavoratori da intercettare nella loro propensione al rischio, nella loro ricerca del merito e nell'immagine del successo che vogliono cogliere nell'offerta politica populista e plebiscitaria di Berlusconi.

Anche nell'ultima Enciclica, sottolinea la necessità di un sindacato che non guardi solo agli iscritti e si muova all'insegna della solidarietà. Il Papa ricorda che «serve garantire a tutti l'accesso al lavoro, e anzi, a un lavoro decente. Bisogna rafforzare e rilanciare il ruolo dei sindacati, combattere la precarizzazione (...)».

L'Assemblea di Programma di Chianciano del 15 luglio scorso (dopo 21 anni dalla Conferenza di Programma di Bruno Trentin) è stata organizzata per riprendere l'idea del "sindacato dei diritti", in cui si puntava alla libertà "nel lavoro" e non "dal lavoro", per misurarsi in modo innovativo con le profonde trasformazioni del mondo del lavoro. Quella svolta "culturale" resta ancora attuale e consiste nel rimettere al centro la persona, quale titolare di diritti e di doveri, e le nuove frontiere dell'uguaglianza, configurando così una nuova idea di cittadinanza e di uguaglianza, intesa come un processo aperto e universalistico di inclusione sociale e di piena valorizzazione dell'autonomia di scelta, nel lavoro e nella società, del proprio progetto di vita. Ciò significa per il sindacato allargare il proprio campo di azione, per investire tutti i diversi aspetti della condizione sociale, vedendo quindi il lavoro non in modo isolato, ma in tutti i suoi intrecci con l'organizzazione sociale complessiva. La questione riguarda il futuro e l'idea di futuro che noi vogliamo promuovere.